



LO STRANO CASO DI AGATUCCIA PESCI E TARSIA RIZZARI:
DUE “NEMICHE” ALLA CORTE DI MARTINO I DI SICILIA (1374-1409)

di
Carmelina Urso

«Fra gli amori e i piaceri che si tosto il consunsero, il giovane Martino ebbe, in ogni modo, una prontezza d'ingegno che poté stargli in luogo di più maturo giudizio, una dolcezza di tratto che lusingava il paese e alla obliqua e astuta politica del suo genitore sostituiva relazioni più leali e aperte, un militare e cavalleresco spirito che gradiva all'umore del popolo, e alle cupide ambizioni apriva uno sbocco nelle imprese di fuori»¹.

Colpisce, leggendo lo stringato ma lusinghiero giudizio di Isidoro La Lumia su Martino I re di Sicilia, che lo storico del secolo XIX abbia voluto alludere agli amori e ai piaceri cui il giovane sovrano non seppe mai rinunciare². La particolare “debolezza” di Martino, d'altronde, era nota ai suoi contemporanei tanto che ne nacque una leggenda, ripresa anche da Jeronimo Zurita (1512-1580) ed elencata fra le varie ipotesi formulate dalle fonti per spiegarne la morte repentina durante la sua campagna in Sardegna del 1409. Una «doncella sarda de Sant Luri, que era hermosísima»³, gli sarebbe stata presentata strumentalmente per stremar-

¹ I. La Lumia, *Storie siciliane*, intr. di F. Giunta, II, Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1969, p. 305.

² Sulla fama di gran seduttore che Martino si era guadagnata, vd., fra gli altri, D. Girona y Llagostera, *Martí, rey de Sicilia, primogènit d'Aragó*, Barcelona, La Renaixencia, 1919, pp. 46 sgg.; F. Giunta, *Monsignor Giuseppe Beccaria fra re Martino e la regina Bianca*, in Id., *Medioevo e medievisti. Note di storiografia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1971, pp. 303-305; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...*, in «Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici», n.s., 7 (1991), p. 147 e n. 2.

³ J. Zurita, *Anales de Aragón*, ed. A. Canellas Lopez, voll. 6, Zaragoza, Institucion “Ferdinando el Catolico” (C.S.I.C.), 1978-80, V, X, 88, p. 918. La leggenda è ripresa anche da G. Beccaria, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, (rist. anast. ed. Palermo 1894), Messina, Intilla editore, 1993, pp. 92-93. I limiti dell'opera sono puntualmente recensiti da S. Tramontana nella *Prefazione* al testo di Beccaria, ripubblicata ora con il titolo: *La vita privata di re Martino*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, cur. C.M. Rugolo, 3 voll., Messina, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, 2012, II, pp. 651-660: 659-660.

ne in maniera mortale la fibra indebolita dalle febbri malariche. «In realtà», scriveva Francesco Giunta nel lontano 1971, quasi a volere contemperare la versione più realistica sulla morte del sovrano con quella leggendaria, «la malaria sembra aver ucciso in Sardegna il giovane re siciliano, con il contributo indiretto delle effusioni amorose della bella fanciulla sarda»⁴.

Nelle pagine di *La Lumia* cui ritorniamo, però, non si indugia affatto sulle avventure amorose di Martino e solo con un breve cenno si ricorda la presenza di un figlio illegittimo, «il giovinetto Federigo di Luna, nato illegittimo da una siciliana donzella [ndr ... cui a Caspe nel 1412] si pensò vanamente»⁵. Il riferimento è al momento in cui a Caspe, appunto, si dovette decidere la nomina del nuovo re d'Aragona, essendo morto senza eredi Martino il Vecchio – il padre del “giovane” Martino I – che al titolo di re d'Aragona sommava allora quello di re di Sicilia. I siciliani avanzarono proprio la candidatura del giovane Federico ma la loro proposta non trovò consensi: alla fine gli fu preferito Ferdinando di Castiglia e la Sicilia divenne ben presto solo un vicereame⁶.

⁴ F. Giunta, *Monsignor Giuseppe Beccaria fra re Martino e la regina Bianca* cit., p. 304.

⁵ I. La Lumia, *Storie siciliane* cit., p. 306. Per uno sguardo generale alla Sicilia aragonese con particolare attenzione all'età dei Martini, vd. inoltre R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina, Università degli Studi, 1954; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I. Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo, U. Manfredi Editore, 1973; M. Ganci, *Dalla Sicilia aragonese alla Sicilia castigliana*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, cur. M. Ganci, R. Romano, Palermo, Società siciliana per la storia patria et alii, 1991, pp. 107-115: 108-112; P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991, specialmente pp. 67-132; tra i saggi pubblicati in *Els catalans a Sicilia*, cur. F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travé, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992, quelli di F. Giunta (*La Sicilia catalana*), B. Saitta (*Moments de la dominació catalano-aragonesa a Catània*), S. Fodale, (*La catalanització de l'Església siciliana en el temps dels Martí*); D. Abulafia, *The Italian South*, in *The New Cambridge Medieval History*, ed. by M. Christopher, E. Jones, VI, Cambridge, Cambridge University press, 2000 pp. 488-514: 504-508; B. Saitta, *Martino il Giovane e il territorio catanese*, in *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*. Atti del convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007), Bari, Edipuglia, 2008, pp. 23-28; P. Corrao, *La Corona d'Aragona nel Mediterraneo orientale nel Quattrocento*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale (Todi, 7-9 ottobre 2007), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2008, pp. 411-433; Id., *Da Federico a Federico. Trasformazione degli assetti istituzionali del Regno di Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in *Gli inizi del diritto pubblico. Da Federico I a Federico II. Die Anfänge des öffentlichen Rechts, von Freidrich Barbarossa zu Friedrich II*. Atti del convegno (Trento, 20-22 settembre 2007), cur. G. Dilcher, D. Quagliani, II, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 387-402; M.T. Ferrer i Mallol, *Martí l'Humà (1396-1410), el darrer rei de la dinastia barcelonina*, in *Martí l'Humà, el darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410). L'interregne i el Compromis de Casp*, cur. Ead., Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2015, pp. 11-48; e, per temi specifici, gli altri saggi contenuti nello stesso volume più avanti citati.

⁶ Per una lettura “siciliana” delle vicende di Caspe, vd. almeno P. Corrao, *Governare un regno* cit., pp. 133-139, 156-158 e *passim*; per riflessioni di più ampio contesto, vd. ultimamente J.

Ma come si era giunti a tanto? Per riassumere brevemente fatti che, nelle linee generali, sono abbastanza noti e non intendiamo qui ripercorrere nel dettaglio, quando, nel 1409, il re Martino I il Giovane era morto senza una discendenza legittima, in Sicilia gli era successo per sua stessa indicazione il padre, Martino II il Vecchio. Questi aveva nell'immediato cercato di non stravolgere la situazione isolana, rinnovando alla vedova del figlio, la seconda moglie Bianca di Navarra, la delega governativa di vicaria del regno. La prospettiva generale, tuttavia, non era tranquilla perché anche il re d'Aragona era vedovo di Maria de Luna e non vi erano altri eredi pronti a prenderne il posto: c'era il serio rischio che la dinastia si estinguesse.

Per Martino il Vecchio era il momento di prendere una decisione, o meglio di scegliere fra due opzioni: perfezionare la procedura di legittimazione di Federico – avviata, in realtà, per tempo al fine di potere dare efficacia alla volontà testamentaria del padre di nominarlo erede della contea di Luna, della signoria della città di Segorbe e di tutti i beni della regina Maria, sua nonna⁷, e divenuta poi fondamentale per superare l'ostacolo giuridico che impediva ad un illegittimo di salire sul trono –, oppure risposarsi per tentare, come da più parti gli si suggeriva, di avere egli stesso un figlio. Le due vie, d'altronde, non si escludevano l'un l'altra visto che ancora Sicilia e Aragona non costituivano un unico regno, e, dunque, ci sarebbe stato spazio sia per Federico in Sicilia⁸ sia per l'agognato erede in Aragona. Ma l'eventualità di separare le due corone, dopo che la sorte le aveva riunite proprio nella sua persona, forse non era la più gradita a Martino.

Per la legittimazione di Federico, comunque, poteva giovare l'appoggio del nuovo pontefice Benedetto XIII della casata dei de Luna cui era appartenuta la regina Maria; pare infatti che l'*iter* procedurale intrapreso si fosse concluso positivamente, tranne poi essere disatteso dagli oppositori del giovane conte⁹. Intanto, però, Martino, probabilmente non completamente persuaso che la scelta di

Aparici Martí, *Federico, Conde de Luna, candidato desestimado al trono de la Corona de Aragón. Su "libro de escribanía" (1420-1425)*, in *El compromiso de Caspe (1492), cambio dinásticos y constitucionalismo en la Corona de Aragón*, cur. I. Falcon, Zaragoza, Sociedad Española de Estudios Medievales, 2013, pp. 189-200.

⁷ J. Zurita, *Anales de Aragón*, V, XI, 6, pp. 25-26; ma anche IV, X, 88, p. 863.

⁸ Sul progetto siciliano di Martino il Vecchio per Federico, vd. M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 215-219.

⁹ Per le resistenze messe in campo contro la legittimazione di Federico e, soprattutto, per la reale portata dell'atto pontificio, vd. J. Zurita, *Anales de Aragón*, V, XI, 81, pp. 244-24; cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata*, con uno scritto di F. Giunta (rist. anast. dell'ed. Palermo 1733), Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore, 1987, *Chronologia regum Siciliae, De filis nothis Martini junioris regis*, pp. LIV-LV; G.E. Di Blasi, *Storia civile del regno di Sicilia*, Palermo, Dalla Reale stamperia, 1816, vol. VII, l. IX, sez. I, cap. XX, p. 428.

puntare sul nipote fosse quella più giusta, soprattutto in considerazione dell'intrigato contesto siciliano dove non si erano del tutto sopite le rivalità tra le due parzialità, quella latina e quella catalana, pronte a dilaniarsi a vicenda, si faceva convincere «a consell del sanct pare e gran e sobirana instancia e supplicacio de les corts generals de Cathalunya»¹⁰ a sposare *doña* Margherita di Prades. Inutilmente: ogni sforzo della coppia reale era destinato a non dare frutti.

Dal canto suo, anche Martino I, a suo tempo, si era sposato due volte, prima con Maria d'Aragona, l'erede riconosciuta di Federico IV di Sicilia che nei fatti gli aveva consegnato la corona del *Regnum* siciliano, e successivamente, come si è accennato, con Bianca di Navarra; due matrimoni che, per la verità, non possono essere definiti sterili: tecnicamente almeno non lo erano stati. Entrambe le regine erano rimaste gravide e avevano partorito, per ironia della sorte, ciascuna un figlio maschio¹¹. Il destino però si era mostrato avverso e i due eredi erano morti ancora in tenera età. La gravidanza di Maria, arrivata dopo un lungo periodo di malattia, era stata salutata con gioia dalla corte barcelonense. Martino il Vecchio si era prodigato in tutti i modi per seguirne da presso gli sviluppi. Aveva inviato anche due medici esperti per affiancare quello personale di Maria, Blasco Scammacca; aveva demandato alla moglie Maria de Luna la scelta della madrina e atteso con ansia il lieto evento. La notizia della nascita, avvenuta forse il 17 novembre 1398, giunse solo nel mese di dicembre in Spagna. Il re d'Aragona ne fece partecipi tutti i grandi del regno, ma, come riassume Jeronimo Zurita, «parió la reina doña Maria de Sicilia un hijo que se llamó don Pedro que vivió poco tiempo»¹². L'8 novembre 1400 un grave incidente ne causò la morte. Neanche un anno dopo, nel maggio successivo, anche Maria scomparve.

¹⁰ La fonte è in F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo I* cit., n. 8, p. 261; sulla scelta della nuova sposa di Martino, vd. le osservazioni di M.R. Lo Forte Scirpo, *Due donne per un regno* cit., p. 212; e, ultimamente, N. Silleras-Fernández, *Dues reines per a un rei: Maria de Luna i Margarida de Prades, les mullers de Martí I l'Humà (r. 1396-1410)*, in *Martí l'Humà. El darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410)* cit., pp. 681-698.

¹¹ Per le vicende connesse alla nascita dei due eredi reali, vd. M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...* cit., pp. 153 sgg., anche per i documenti d'archivio citati; Ead., *Due donne per un regno* cit., pp. 99-119. Sulla data di nascita, sul nome del figlio di Maria e sulla cerimonia battesimale, vd. G. Beccaria, *Spigolature* cit., pp. 56-69, dove si propone come data quella dell'aprile del 1399. Sulle due regine, vd., di recente, L. Sciascia, *Maria di Sicilia e Bianca di Navarra*, in *Martí l'Humà, el darrer rei de la dinastia de Barcelona* cit., pp. 707-716.

¹² J. Zurita, *Anales de Aragón*, IV, X, 68, p. 841; vd. anche X, 74, p. 863. Per il nome dato all'erede, che sostituì quello precedentemente attribuitogli di Federico, vd. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma 1372-1416*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2009, p. 528; Id., *Martino il Giovane e la soggezione del Regno di Sicilia a quello d'Aragona*, in *Martí l'Humà. El darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410)* cit., p. 702.

Bianca, la seconda moglie di Martino, individuata personalmente dal re d'Aragona e giunta in Sicilia nell'autunno del 1402¹³, dimostrò una forte personalità e una statura politica di grande spessore¹⁴, ma come madre non riuscì a fare meglio di Maria. La nuova regina, superati ben due aborti, il 19 dicembre del 1406 partorì al re un figlio maschio, l'infante Martino, accolto con eguale entusiasmo dalla corte d'Aragona, ma destinato anch'egli a morire presto: «vixit per menses octo, vel novem, et mortuus extitit in castro Cathaniae»¹⁵.

Fu così che, quando nel 1409, durante la sua seconda spedizione in Sardegna sarda, come già detto, Martino morì, il regno di Sicilia non poté fare affidamento su un erede legittimo che non fosse il padre dello stesso sovrano. I Siciliani, tuttavia, erano perfettamente informati delle tante avventure galanti del loro re e soprattutto dell'esistenza di due figli naturali, una femmina di nome Violante e un maschio, Federico per l'appunto. «È certo, per altro», scrive Salvatore Tramontana, «che nel settembre 1403, meno di un anno dal matrimonio con Bianca, ambasciatori confidenziali informavano il monarca catalano [ndr Martino il Vecchio] che al figlio erano nati due bambini illegittimi»¹⁶. Sulla nascita di Violante non abbiamo precise notizie, ma Federico pare che sia venuto al mondo proprio in quell'anno¹⁷. Questa data, se confrontata con quella delle seconde nozze di Martino, maggio/novembre 1402, contrasta con quanto sostenuto da quest'ultimo nel suo testamento, dove precisava che Federico era nato «ex nobis tum soluto et Tarsia [Rizzari] muliere soluta», quando cioè sia Martino sia Tarsia erano

¹³ Il matrimonio fu celebrato una prima volta, per procura, a Catania nel maggio del 1402, e una seconda volta dopo l'arrivo di Bianca in Sicilia, a Palermo, il 26 novembre dello stesso anno: S. Tramontana, *Bianca di Navarra*, ora in Id., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo* II cit., p. 620; Id., *Bianca di Navarra e il matrimonio con Martino. I progetti, i capitoli, la festa*, ivi, pp. 641-645; non risulta pertanto corretta la contestazione avanzata, proprio sulla data delle nozze di Bianca e Martino I, da E. Woodacre (*Blanca, queen of Sicily and queen of Navarra: connecting the Pyrenees and the Mediterranean via an Aragonese alliance*, in *Queenship in the Mediterranean. Negotiating the role of the queen in the medieval and early modern eras*, ed. by Ead., New York, Palgrave Macmillan, 2013, n. 28 di p. 221), per la quale lo storico siciliano avrebbe indicato erroneamente il 26 novembre e non il 21 maggio 1402.

¹⁴ Su questi aspetti della personalità di Bianca, vd. C. Urso, *L'impronta femminile nella Sicilia aragonese. La politica matrimoniale, Bianca e il sogno autonomistico*, in *Tra il Tirreno e Gibilterra. Un Mediterraneo iberico?*, cur. L. Gallinari, F. Sabaté i Curull, II, Cagliari, CNR Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2015, pp. 831-868.

¹⁵ Simone da Lentini, *Chronicon*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, II, Palermo, Ex regio typographeo, 1792, p. 312. Sugli aborti, sull'ultima gravidanza di Bianca e sul nome dell'Infante, vd. specialmente, per i documenti citati, M.R. Lo Forte Scirpo, *Due donne per un regno* cit., pp. 163-166, 196-207.

¹⁶ S. Tramontana, *Bianca di Navarra* cit., p. 621.

¹⁷ J. Zurita, *Anales de Aragón*, V, XIII, 57, p. 716: Federico, nel momento in cui Ferdinando, a Caspe nel 1412, fu nominato re, «era de edad de nueve años»; R. Pirri, *Sicilia sacra, Chronologia regum Siciliae*, p. LIV: «Fridericus an. 1403 in Sicilia natus».

“liberi”, non vincolati da un legame matrimoniale¹⁸. Ora, o Federico fu concepito nelle more dell’arrivo di Bianca, o i cronisti hanno commesso un errore di registrazione, oppure le cose andarono diversamente. Forse, Martino, stendendo le sue ultime volontà, aveva voluto presentare in maniera meno imbarazzante l’esistenza di un figlio naturale in vista di una richiesta di legittimazione all’autorità pontificia¹⁹?

Forse. Certo è, invece, che Martino riconobbe sia Federico sia Violante come figli naturali e assegnò loro due nutrici, rispettivamente donna Antonia e donna Rosa di Arlotta, per ciascuna delle quali prevede un vitalizio annuo di 6 onces²⁰, che fu confermato più tardi, nel 1417, dai viceré Domenico Ram e Antonio de Cardona con un preciso ordine impartito al tesoriere *pro tempore* Andrea Guardiola.

Del futuro dei suoi figli Martino si preoccupò dettando precise disposizioni testamentarie: «Item paternali affeccione ducti, instituimus nostrum heredem particularem carissimum filium nostrum don Federicum, natum ex nobis tum soluto et Tarsia muliere soluta, in comitatu de Luna sito in regno Aragonum, ad nos spectante ex successione quondam serenissime domine Regine Aragonum matris nostre carissime, cum omnibus iurediccionibus, vassallis et iuribus universis ad dictum Comitatum pertinentibus, nec non et in omnibus aliis bonis, tam castrensibus, quam feudalibus et paganicis, quam aliis iuribus quibuscumque ad nos spectantibus ex successione materna quondam serenissime Regine predictae»²¹.

Nominò cioè Federico, come puntualizza Zurita, «por su heredero particularmente en el contado de Luna y en el señorío de Segorbe y en las otras baronías que le pertenencian por la sucesión de la reina doña María su madre»²². Il destino del rampollo di Martino, in realtà, non si rivelò particolarmente benevolo se si considera che sarebbe potuto divenire re ed invece dovette accontentarsi di titoli minori. Ebbe una vita avventurosa; sposò Violante, figlia di Giacomo di Prades; tradì, dopo averlo sempre appoggiato e seguito, Alfonso il Magnanimo, re dal 1416, e morì in una prigione della Castiglia²³. Giacché, come notava già Starrabba, «è superfluo il parlare, dappoiché i nostri storici ne han ragionato per

¹⁸ La dichiarazione del re è ritenuta credibile, ad esempio, da G. Beccaria, *Spigolature* cit., p. 89.

¹⁹ Vd. *supra* e n. 9.

²⁰ *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, I (1416-1417), cur. F. Lioni (rist. anast. ed. 1891) Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1990, docc. CCIII-CCIV, p. 130.

²¹ R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», 3, 1 (1875), pp. 423-451: 424.

²² J. Zurita, *Anales de Aragón*, IV, X, 88, p. 863;

²³ Ivi, V, XIII, 57-71, pp. 716 sgg.; VI, XIV, 17, pp. 60-61.

disteso»²⁴, non è nostra intenzione dilungarci sulle notizie biografiche di Federico, se non per ricordare – quasi una curiosità – che il conte de Luna ritornò a Catania al seguito dell’infante Pietro nell’ottobre 1425. Le cronache del tempo annotano alcuni particolari interessanti, a partire dalla sistemazione dei due illustri ospiti e del loro numerosi accompagnatori. L’Infante fu alloggiato a Castello Ursino, mentre Federico fu ospitato nella dimora di Guglielmo Ansalone; il conte di Geraci in quella dei Bonifazio e altri ancora nelle case dei Gravina. In quel tempo – era il primo di novembre – si celebrò il matrimonio del castellano catanese Gomez de Quadro con la figlia del *nobilis* Giovanni Raimondo. Lo stesso giorno, aggiunge il *Chronicon* di Simone da Lentini, l’Infante e Federico «foru a lu planu de la terra [= de la fera], et vittiro iustrari, tinniru tavula li avintureri, che foro certi persuni, undi chi foru quisti gentilomini Cathanisi, Antoni di Asmari, Corrau di li Castelli, Georgi Munsuni lu Navarru, et altri assai Siciliani, Castellani, et Cathalani»²⁵.

Le istanze relative a Violante sono di tutt’altro tenore. E non ci sorprende. Per una donna l’unico provvedimento utile da prendere era assicurarle un buon matrimonio. E così fu fatto.

«Item», è scritto nel testamento, «rogamus dictum dominum Regem Aragonum [Martino il Vecchio] quod dignetur filiam nostram naturalem nomine Violanti maritare magnifice ad eius arbitrium et discrecionem»²⁶. Un matrimonio “magnifico”, ecco quello che Martino auspicava per la figlia naturale *nomine*

²⁴ R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia* cit., p. 430, n. 1; per la storiografia più recente, vd. invece almeno, oltre al “classico” F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo* I cit., pp. 260-265, F. de Moxó y Montoliu, *Un linaje aragonés con proyección mediterránea: los Luna. Cauces abiertos de investigación*, in *La Mediterrània de la Corona d’Aragó, segles XIII-XVI*, XVIII Congrès d’Història de la Corona d’Aragó (València 9-14 settembre 2004), cur. R. Narbona Vizcaíno, I, València, Universitat de València, 2005, pp. 275-384; J. Aparici Martí, *De domo dicti domini comitis. Aproximación a la corte señoral de don Federico de Aragón, conde de Luna (1420-1425)*, in «Aragón en la Edad Media», 22 (2011), pp. 19-48 e n. 1 per la bibliografia citata.

²⁵ Simone da Lentini, *Chronicon*, pp. 318-319; M. Gaudio, *Genesi ed aspetti nella “Nobiltà Civica” in Catania nel secolo XV*, in «Bollettino storico catanese», 6 (1941), p. 43. L’episodio è ripreso da taluni storici locali, ad esempio V. Pavone, *Storia di Catania. Dalle origini alla fine del secolo XIX*, Catania, Editrice S.S.C., 1969, p. 57, e il sito commentato quale luogo di «giostre e tornei» da S. Tramontana, «A lu planu de la fera». *Giostre e tornei nella Sicilia medievale*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, III, pp. 1741-1746. Già in *Li Capituli et ordinazioni di lu officiu di Acatapani dila chitati di Catania*, emanati da re Martino nel 1400, si stabiliva che «li Acatapani non digiano haviri c[osa] [...] specialiter di quelli cosi chi si vindano ala fera di lu luni di la quali fera divi essere franca et libera ad omni chitadinu et furi-steri»: per il documento vd. B. Saitta, *Catania nel Medio Evo (con documenti inediti di età aragonese)*, Catania, CUECM, 2008², pp. 87, 154.

²⁶ R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia* cit., p. 426, e n. 3 di pp. 436-437 per le altre notizie sul destino di Violante.

Violanti, affidando la realizzazione del progetto alla discrezione e alla determinazione del padre. E in effetti la giovane fu data in sposa al conte di Niebla, Enrico de Guzman, con una dote di 30 mila fiorini. La scelta però non dovette essere stata molto felice, perché Violante fu ripudiata e sposata in seconde nozze con Martino de Guzman, figlio di Alvaro Perez de Guzman, algozirio maggiore di Spagna²⁷. Poi di Violante si perdono le tracce.

Comunque sia, se queste furono le tappe più o meno fortunate del destino degli unici eredi di Martino il Giovane, immediatamente dopo la morte del padre, per evitare che i ragazzi con la loro presenza alla corte siciliana creassero qualche imbarazzo in Bianca, ne era stata organizzata la partenza da Palermo da dove avevano raggiunto Barcellona scortati dal mercante barcellonese Francesco de Casagria. Tutto era stato programmato da Martino il Vecchio che aveva fatto accompagnare i nipoti anche da due medici, Antonio Ricart e Francesco de Granollars²⁸.

E le madri chi erano, che fine fecero? Federico e Violante erano figli, nell'ordine, delle catanesi Tarsia Rizzari e Agatuccia Pesci, a loro volta figlie, o forse più semplicemente parenti, la prima di un Giovanni Rizzari, la seconda dello *iudex* Nicolò, un potente e prestigioso rappresentante della famiglia Pesci²⁹. Entrambe le amanti del re³⁰ furono ricordate nel testamento regio per assicurare loro un futuro onorevole e sicuro accanto a due nobiluomini. Martino pregava, infatti, il padre di assumersi anche «onus [...] maritandi honorifice Tarsiam matrem don Friderici et Agatuciam matrem dicte Violantis»³¹.

²⁷ J. Zurita, *Anales de Aragón*, V, XIII, 57, p. 717; R. Pirri, *Sicilia sacra, Chronologia regum Siciliae*, p. LIV.

²⁸ M.R. Lo Forte Scirpo, *Due donne per un regno* cit., pp. 167-168. Per R. Pirri (*Sicilia sacra, Chronologia regum Siciliae*, p. LIV), Federico «sub tutela N. Stagni equitis Messanensis, et disciplina Matthaei Cantabellae Archidiaconi Syrac educatur».

²⁹ Sulla parentela di Tarsia, vd. *infra* e n. 74. Su Nicolò e sulla sua carriera, vd. *infra*, nn. 57-58. Agatuccia è parente dello *iudex* Nicolò Pesci per A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli, Milano, Giuffrè, 1984, n. 75 di p. 142, dove, tuttavia, i rapporti parentali fra gli esponenti della famiglia Pesci non sono ben definiti; figlia o sorella, o forse solo parente di Nicolò Pesci per F. Rotolo, *P. Maestro Giovanni Pesce Frate minore conventuale*, in *Francescanesimo e cultura nella provincia di Catania*. Atti del Convegno di studio (Catania 21-22 dicembre 2007), cur. N. Grisanti, Palermo, Biblioteca Francescana-Officina di Studi Medievali, 2008, p. 234.

³⁰ A proposito delle due donne, Rocco Pirri (*Sicilia sacra, Chronologia regum Siciliae*, pp. LIII-LIV) ricordava che «Ex duabus nobilissimis mulieribus Siculis (ut affirmat Surita) vel Hispanis (ut alii male credunt) ex Tharsia Fridericum, ex Agathuza vero Violantam habuit filios»; lo storico siciliano del secolo XVI, il domenicano Tommaso Fazello (*Storia di Sicilia*, presentazione di M. Ganci, introduzione, traduzione e note di A. De Rosalia, G. Nuzzo, II, Palermo, Regione siciliana, 1992², p. 669), invece, scriveva: «Federico, conte di Luna [...] nato da una nobile concubina spagnola oppure, come altri scrivono, da una volgarissima meretrice siciliana».

³¹ R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia* cit., p. 426.

Prima ancora Martino aveva comunque deliberato per le sue amanti una rendita annuale. Nell'agosto del 1408, per l'esattezza, addebitava ai proventi della gabella o *cassia (caxa)* del vino commercializzato a Catania, che dovevano essere ingenti, il vitalizio di venti onze annue destinato ad Agatuccia Pesci e a sua nonna Francesca Savona. Il donativo, che si sommava ad altri sussidi devoluti in precedenza sempre alle stesse donne, fu confermato, quanto all'ammontare, da una disposizione della regina Bianca e, nel 1416, da un'altra di re Alfonso V il Magnanimo, che in quell'occasione definiva "cugina" Violante. La stessa cifra è accreditata con un atto del 31 gennaio 1417, appena un anno dopo cioè, dai viceré Domenico Ram e Antonio Cardona³².

A Tarsia era andata, invece, una "provvisione" di trenta onze che si impose al secreto e maestro procuratore di Malta, Vicuchio Delujta, di continuare a garantirle per l'anno 1417 nel rispetto di quanto già ribadito dall'Infante Giovanni, il quale, a sua volta, aveva così onorato la volontà di Martino. Il medesimo ordine fu comunicato dai viceré di Alfonso in Sicilia al tesoriere Andrea Guardiola, al secreto e al maestro procuratore di Malta³³.

Ciò detto, vale la pena di riflettere sulla provenienza familiare di Tarsia e Agatuccia, per collocarle correttamente nel tessuto sociale della Catania del tempo e, soprattutto, per cercare di seguire quello strano percorso in virtù del quale esse divennero amanti di Martino, nonostante che i loro clan familiari si fossero distinti, entrambi, come acerrimi nemici del re, schierandosi accanto agli Alagona durante le due successive rivolte di Catania del 1392 e del 1394³⁴.

Che senso ha la presenza al Castello Ursino di Catania, sede della corte regia al tempo dei Martini, fra le amanti del re, di due "nemiche"? Non lo erano forse più? Le famiglie dei Pesci e dei Rizzari si erano riavvicinati al potere? E, in questo ipotetico percorso, Tarsia e Agatuccia che ruolo avevano avuto? Erano state vittime, o non piuttosto attive e consapevoli protagoniste della ragione di stato?

I Pesci e i Rizzari appartenevano ai ceti urbani di recente fondazione, che erano stati rafforzati dal declino del baronaggio seguito ai gravi momenti dello scontro della nobiltà feudale con i Martini alla fine del Trecento³⁵: si era assistito

³² Il documento di Martino e quello di Bianca sono in R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia* cit., n. 3, p. 437; per la disposizione alfonsina, vd. *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo* I, doc. XXXIV, p. 29; e CCLIV, p. 146 per l'ulteriore conferma a firma dei Viceré.

³³ *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo* I, doc. CCV, CCVII-CCVIII, pp. 130-131.

³⁴ Sui fatti, vd., oltre ai testi cit. *supra* n. 5, S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate*, in *Mediterraneo medievale*. Scritti in onore di Francesco Giunta, I, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1989, pp. 435-481: 443-452.

³⁵ Sulla formazione di queste nuove oligarchie, vd., fra i tanti studi, M. Gaudio, *Genesi ed aspetti nella "Nobiltà Civica"* cit., pp. 28-67; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, U. Manfredi editore, 1963, pp. 259-266 e *passim*; H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 70, 2-3 (1974), pp. 267-

in quel torno di tempo all'arrivo e al consolidamento nel territorio di altre famiglie di origine iberica e alla crescita economica di famiglie della borghesia urbana capaci di mettere a profitto le competenze acquisite da loro membri in campo finanziario e giuridico. Si erano inseriti, grazie anche all'intervento a loro vantaggio della grande nobiltà che ancora controllava le città, così come della stessa monarchia che intravedeva l'utilità del loro appoggio politico, nelle amministrazioni locali, nelle magistrature municipali; avevano ottenuto il diritto di entrare nel ceto degli *equites* e, alcuni, dei *milites*; avevano così formato un patriziato urbano avviato a mantenere e ad accrescere anzi le posizioni acquisite. «Tecnizzazione del personale degli apparati pubblici, radicamento in questi di elementi provenienti dai ceti urbani, assunzione di *status* nobiliare da parte dei nuovi protagonisti della politica e dell'amministrazione»³⁶, sono questi gli elementi di rottura con il passato che marcano il Quattrocento siciliano.

A Catania, in particolare, spiccavano nel Trecento, tra i seguaci degli Alagona, signori di Catania, Aci, Butera, Militello, Licodia, ecc., i Carioso, i Castello, gli Asmundo, i Platamone e, appunto, i Pesci e i Rizzari³⁷. Tutti erano divenuti a poco a poco anche proprietari terrieri, avendo investito parte dei capitali, accu-

304; V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 77, 1-2 (1981), pp. 193-208; H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, II, Rome-Palermo, École Française de Rome, 1986, pp. 665 sgg.; P. Corrao, *Governare un regno cit., passim* e specialmente le pp. 114-132, 242-260; S. Tramontana, *Monarchia e città in Sicilia*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, cur. S. Gensini, San Miniato, Pacini editore, 1996, pp. 249-271; E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli, 2001; V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane in Sicilia nel tardo medioevo*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa*. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca, cur. G. Andenna, H. Houben, Bari, Adda Editore, 2004, pp. 301-330, in particolare 318-321. Per Catania, vd. D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, cur. Id., Catania, C.U.E.C.M., 1990, pp. 17-57; C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania. Secoli XIV-XV*, Messina, Intilla editore, 2001; per un confronto con un'altra realtà cittadina altrettanto dinamica, vd. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del «patriziato» urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003.

³⁶ P. Corrao, *Gli ufficiali nel regno di Sicilia del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», ser. IV: Quaderni, 1 (1997), pp. 313-334: 314.

³⁷ Per le notizie sulle due famiglie e le fonti di riferimento, quando non sono segnalati in nota altri documenti, vd. A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona. Documenti 1337-1386*, Palermo, ILA Palma, 1978; P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo*, in *Mediterraneo medievale*. Scritti in onore di Francesco Giunta, II, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1989, pp. 1121-1169; Ead., *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282/1410)*, Messina, Sicania, 1995; G. Pace, *Giuristi e apparati di Curia a Catania nel Quattrocento*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*. Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1993) cur. G. Zito, Torino, SEI, 1995, pp. 67-89; F. Rotolo, *P. Maestro Giovanni Pesce Frate minore conventuale cit.*, pp. 233-245.

mulati con l'esercizio delle tratte, delle gabelle, dei dazi, degli appalti degli uffici pubblici e finanche dei prestiti ad usura, nell'acquisto di terre e talvolta di feudi.

I Pesci emergono per i ruoli ricoperti già nel secolo XIII: un Matteo Pesci fu giustiziere prima del 1236-39; un Tommaso Pesci, connestabile nel 1299, tradì gli Aragonesi, consentendo agli Angioini di Napoli la riconquista momentanea di Catania, e per questo subì delle confische. Diversi *iudices* appartenenti alla famiglia Pesci sono segnalati nello stesso periodo, così come nel Trecento: un Giovanni Pesci è giudice nel 1317³⁸ e, in atti di compravendita databili tra il 1337 e il 1369 registrati nel *Cartulario* della famiglia Alagona, *iudices* sono Andrea e Matteo Pesci; altri componenti della famiglia compaiono come testimoni (Bonello, Giovannuccio e Guglielmo), procuratori (lo stesso Guglielmo, che peraltro fu anche gabelloto della Zecca di Catania nei mesi di giugno-agosto del 1376, dopo aver versato 75 onze per ottenere l'appalto³⁹) e fideiussori (ancora Bonello) per conto di Artale Alagona. Nel 1374 Andrea Pesci e Pietro Rizzari furono incaricati dal patrizio e dagli altri giudici e giurati della città etnea di garantire al vescovo Sarlat, nunzio pontificio, il rispetto del trattato di pace con gli Angioini sottoscritto da Federico IV di Sicilia⁴⁰.

Presto acquistarono *tenimenta domorum* nel centro di Catania, così come nelle zone periferiche della città, e diventarono proprietari fondiari e mercanti. Giovanni e Matteo Pesci erano già in possesso di terreni e di vigneti oltre che assegnatari di *clausurae*. Ad Andrea Pesci, nell'aprile del 1388, il vescovo di Catania Simone del Pozzo sottraeva un terreno incolto, detto *Lu Petraru* e sito nella contrada catanese di Santa Sofia, con l'accusa di inadempienza nei confronti della Chiesa, titolare del fondo. Lo affidava poi in enfiteusi perpetua ed ereditaria al notaio Domenico de Bononia, segretario del vicario Artale Alagona, cui era profondamente legato, con l'obbligo di impiantarvi un vigneto e di versare all'inizio del contratto un censo di 15 tari e poi un rotolo di cera e la decima sul vino⁴¹. Ma i Pesci avevano proprietà anche nelle contrade catanesi di Misterbianco, Fontanarossa⁴², vigneti sulle colline attorno a Catania ecc.

³⁸ C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania, Stabilimento Tipografico "Aurora" G. Musumeci di Salv., 1927, docc. 125, 145, pp. 86-87, 94; per inciso, è interessante notare che l'atto relativo al primo documento si riferisce alla vendita di una tenuta di terre a un Riccardo Rizzari e che, fra i testimoni dell'atto, sono elencati ben cinque altri esponenti dei Rizzari; un altro Giovanni Pesci è giudice di Catania nel 1391: doc. 627, pp. 289-290.

³⁹ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare cit.*, pp. 226-227.

⁴⁰ J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-1375)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), docc. VIII, IX, pp. 238-242.

⁴¹ S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo, Edigraphica sud Europa, 1979, p. 57.

⁴² A. Giuffrida, *Il cartulario*, doc. LXX, pp. 78-79.

Risale, ad esempio, al 1343 un documento da quale risulta che il sac. Giovanni Pesci possedeva anche una vigna a Misterbianco e «la terza parte di due botteghe in Catania, quartiere Malfitania»; un altro terzo era di proprietà di Bertrando Pesci, se nel 1345 Bonello Pesci vendeva in qualità di tutore dei figli minori di Bertrando proprio un terzo di una casa con annessa bottega ubicata nello stesso quartiere⁴³. Qualche anno dopo, nell'ottobre 1391, Cristoforo Pesci risulta essere un mercante al quale la Chiesa di Catania aveva locato una bottega, che doveva garantire buone entrate grazie alle quali il vescovo Simone del Pozzo era in grado di distribuire dei sussidi agli studenti che lasciavano l'isola per studiare a Bologna o altrove⁴⁴. Nel 1392 il *miles* Guglielmo Pesci era titolare di un fondaco nella suddetta area catanese della Malfitania, vale a dire nella zona gravitante tra la piazza della Fiera, la Piazza Magna e la chiesa di S. Caterina⁴⁵.

Nel 1392-1394 i Pesci rimasero pesantemente coinvolti nelle rivolte contro i Martini capeggiate dal vescovo appena citato e da Artale Alagona e subirono, quando non furono giustiziati, come capitò al *miles* Federico Pesci, gravi danni economici. Allo stesso Federico erano stati confiscati case, vigneti e terreni per un ammontare di ben 290 onze; altrettanto, se non più pesanti furono le perdite registrate da Giacomo e Giovannuccio Pesci.

Ugualmente consistenti furono le confische ai danni di membri della famiglia Rizzari, che giunsero alla nobiltà solo intorno alla metà del Quattrocento. Nel secolo precedente, si erano distinti anch'essi fra i sostenitori degli Alagona. I loro beni furono requisiti e redistribuiti ai sostenitori della corona, fra cui Blasco Scammacca e Giovanni Paternò. I più danneggiati furono Pietro, probabilmente quel cavaliere⁴⁶ che era stato già maggiordomo della regina Maria dopo la morte di re Federico IV⁴⁷, e Giovanni Rizzari junior.

Diversi Rizzari avevano ricoperto importanti funzioni. Riccardo Rizzari, nel 1334, e Giovanni Rizzari nel 1381 furono giudici della città di Catania⁴⁸; un Nicola Rizzari, che fu procuratore del monastero femminile di San Benedetto negli anni '70 del Trecento, compare poi come presbitero in un documento del 1391 a firma del vescovo Simone del Pozzo⁴⁹; ed è forse possibile identificarlo con il

⁴³ G. Ardizzone, *I diplomi*, docc. 313, 334, pp. 161, 171.

⁴⁴ S. Fodale, *Scisma ecclesiastico* cit., p. 58.

⁴⁵ Per la fonte, vd. P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 110.

⁴⁶ I. La Lumia, *Storie siciliane* II cit., p. 155.

⁴⁷ M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...* cit., p. 147; Ead., *Due donne per un regno* cit., pp. 17, 73.

⁴⁸ C. Ardizzone, *I diplomi*, docc. 230, 235, pp. 128-129, 131, per Riccardo Rizzari; doc. 607, p. 281, per Giovanni Rizzari.

⁴⁹ Per i documenti relativi a questo Nicola Rizzari, vd. C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* cit., pp. 19-20 e n. 28.

Nicola Rizzari *iudex* catanese negli anni Sessanta-Settanta del Trecento⁵⁰, che, in un atto di compravendita dell'anno 1372 di cui è attore Artale Alagona, si qualifica come «qui supra *iudex contractuum vel quasi civitatis Cathanie*». *Iudex* è, nel 1431 e nel 1449, ancora un Giovanni Rizzari⁵¹; Goffredo è dottore in legge e un altro Pietro, allo scorcio finale del 1400, è lettore di diritto civile presso l'*Universitas* cittadina, giudice della curia, assessore d'appello e commissario del vescovo.

Come è già evidente, le difficoltà e le perdite patrimoniali di fine secolo non determinarono la scomparsa dei due casati. Al contrario, i Pesci, nel Quattrocento, consolidarono le loro posizioni: risultano nell'elenco dei giurati eletti⁵² con un numero di presenze che aumenta nella seconda metà del secolo, ed è tale da posizionarli a metà della classifica delle famiglie più rappresentate in quei decenni; né sfigurano per il ruolo conferito ai loro componenti tra i patrizi e le cariche cittadine più prestigiose⁵³. Un atto del Fondo Benedettini del 1415 è redatto dal notaio Francesco Pesci⁵⁴; Giovanni Pesci, vescovo di Catania dal 1431 al 1445 e dal 1447 di Filippopoli in Arabia *maior*⁵⁵, è figlio del *doctor in utroque* nonché *advocatus* della curia vescovile nel 1390-91 e *iudex* nel 1401⁵⁶, nel 1417 e nel 1419 Nicolò Pesci⁵⁷. Simone Pesci è un altro dei figli di Nicolò che spiccava per la sua preparazione giuridica, grazie alla quale ottenne, tra il 1437 e il 1453, i prestigiosi incarichi di giudice di curia e, durante il vescovato del fratello, di assessore d'appello e di vicario generale, uffici che esercitò nel periodo in cui il vescovo fu chiamato a presenziare ai lavori del Concilio di Basilea⁵⁸.

⁵⁰ C. Ardizzone, *I diplomi*, docc. 547, 561, 581, pp. 257, 262, 270.

⁵¹ Ivi, doc. 702, p. 318, del 1431.

⁵² L'elezione del "corpo municipale" era stata accordata dal 1412; dopo varie modifiche, si giunse all'istituzione della mastra, «o elenco degli abilitati a concorrere alle cariche amministrative», e nel 1459 a quella delle mastre separate in riferimento ai diversi uffici, e del "bussolo", ovvero del sorteggio tra i più votati da una commissione di trenta nobili. Si certificava così la creazione di una oligarchia cittadina cui faceva capo l'amministrazione delle *universitates*: D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia* cit., pp. 48-49.

⁵³ Ivi, pp. 33-46; in particolare, a proposito dei giurati, dalle tre presenze registrate tra il 1412-1450, si giunge alle otto dei decenni successivi (1451-1500).

⁵⁴ C. Ardizzone, *I diplomi*, doc. 676, p. 308.

⁵⁵ Ivi, doc. 705, pp. 319-320, del 1431.

⁵⁶ Ivi, docc. 643-644, pp. 296-297.

⁵⁷ Per la ricostruzione della carriera di Nicolò Pesci, vd. P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 560.

⁵⁸ Su questi ultimi personaggi, ove non altrimenti indicato, vd. M. Gaudio, *La questione demaniale in Catania e nei "casali" del Bosco etneo. Il Vescovo-barone*, Catania, Libreria Musumeci editore, 1971, pp. 33-35, 65-69; G. Pace, *Giuristi e apparati di Curia a Catania* cit., pp. 69-71, 77-79, 85; F. Rotolo, *P. Maestro Giovanni Pesce Frate minore conventuale* cit., pp. 234-235 e n. 6. Sulla preparazione giuridica di alcuni "nobili" catanesi del tempo aragonese, con riferimen-

I Rizzari non furono da meno. Uno di loro fu banchiere a Catania, laddove l'attività bancaria pare sia stata avviata dal 1406⁵⁹; nel 1362 Urbano V eleggeva abate di S. Maria di Licodia Filippo Rizzari⁶⁰ e un Pietro Rizzari, monaco, riceveva, nel 1414, la medesima investitura dall'antipapa Benedetto XIII per lo stesso monastero di Santa Maria di Licodia e anche per quello di San Nicolò l'Arena di Catania⁶¹. Nel 1467, giudice di Catania è Andrea Rizzari⁶². I Rizzari compaiono con indicativa frequenza – ben 28 volte al primo posto, al pari dei Paternò – nella lista dei “giurati” eletti negli anni 1412-1450; scendono in classifica nella seconda metà del secolo, quando le presenze nella “mastra” si riducono a sei, ma si confermano ancora tra le famiglie emergenti, cui peraltro si sono frattanto aggiunti nuovi nomi. Nel conteggio totale conquistano il terzo posto. Ruoli forti mantengono naturalmente anche tra i patrizi, i riformatori dello studio ecc.⁶³.

È evidente che, chiusosi lo scontro con i Martini, sia i Pesci sia i Rizzari avevano superato il momento critico e riconquistato il loro posto fra la nobiltà civica catanese. Anche perché pare che già durante i momenti gravi dell'insurrezione, alcuni di loro, assieme per la verità ad altri rivoltosi, avessero cominciato a dare segni di cedimento. Il declino della potenza alagonese dovette convincerli a defilarsi, ad abbandonare i vecchi potentissimi protettori e a passare dalla parte del vincitore. Anzi dei vincitori: Martino padre e Martino figlio. E lo si intravede nelle fonti. La moglie di quel Federico Pesci che fu giustiziato, pur essendo stata giudicata traditrice al pari del marito, ottenne un lasciapassare e poté allontanarsi da Catania. Più intricata è la vicenda personale di Giovannuccio Pesci, il quale chiamato a testimoniare nel processo intentato nel 1392 contro il vescovo Simone

to anche a componenti delle famiglie Pesci e Rizzari, vd. A. Romano, «*Legum doctores*» cit., *passim*. Sul vescovo Giovanni, vd. in particolare, C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* cit., pp. 187-191.

⁵⁹ V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane* cit., p. 321.

⁶⁰ C. Ardizzone, *I diplomi*, doc. 549, p. 258; lo stesso Filippo veniva consacrato un anno dopo dal vescovo di Albano, su mandato di papa Urbano V (doc. 556, p. 260); sul personaggio, vd. anche doc. 562, p. 263; e docc. 590, 593, pp. 274, 275, laddove si certifica la sua morte, avvenuta nel 1376, e l'attribuzione dei paramenti sacri lasciati dal defunto al monastero. Nella ricostruzione di C. Biondi (*San Nicolò l'Arena. Un documento per nuove interpretazioni*, in «*Siculorum Gymnasium*», n.s., 50, 1-2 [1997]: Studi in onore di Salvatore Leone, pp. 65-87, in particolare p. 74), l'abate Filippo Rizzari si sarebbe autoproclamato nel novembre 1372 anche abate di San Nicolò l'Arena, contraddicendo le disposizioni vescovili allora vigenti.

⁶¹ C. Ardizzone, *I diplomi*, docc. 666-670, pp. 304-306; ma già un anno prima, nel 1413, Gregorio XII, antagonista di Benedetto XIII durante uno dei momenti del Grande Scisma d'Occidente, esortava i monaci dei due monasteri e il loro abate Pietro Rizzari a perseverare nella via del bene (doc. 664, p. 304). Vd. anche docc. 676, 680-681, 688, 724, 744-746, pp. 308, 310, 313, 327, 335-336, sempre sull'abate Pietro Rizzari, morto nel 1453.

⁶² Ivi, doc. 771, p. 346.

⁶³ D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia* cit., pp. 31-46.

del Pozzo si era distinto per l'ambiguità delle sue dichiarazioni: dopo la sconfitta degli Alagona, Giovannuccio era stato prima punito e trattenuto come ostaggio da Martino I, più tardi liberato e, infine, catturato per avere nuovamente attaccato il re⁶⁴. Tra i primi ad essere perdonati, «forse perché aveva[no] avuto un ruolo marginale»⁶⁵ nella rivolta, furono Andrea Pesci e la moglie. Perdonato fu anche il *miles* Giacomo Pesci, che assieme alla consorte fu libero di trasferirsi laddove più riteneva opportuno, e il giudice Nicolò Pesci a protezione del quale era intervenuto il cancelliere Bartolomeo Gioeni⁶⁶. Nel 1398, alla morte di Bernardo Carret, console dei Catalani di Catania, che godeva dell'appoggio di Martino, la famiglia Pesci riottenne i beni confiscati ai suoi membri ed elargiti al console⁶⁷.

Anche la moglie di un Rizzari, Pietro, nel 1396 ebbe restituito da Blasco Scammacca, cui era stato assegnato, il vigneto di Mascalucia che valeva 100 onze; e lo stesso Pietro *senior*, nel 1397, dopo essere stato scagionato dall'accusa di tradimento, tornò da Messina a Catania laddove recuperò il suo patrimonio. Un Giovanni Rizzari (quello cui è aggiudicata la familiarità con Tarsia⁶⁸ e che, si può supporre, si era per tempo schierato con Martino) era «fra i partigiani più noti della causa regia [che] erano caduti in potere di Artale», assieme a Jacopo Denti, Niccolò di Usina, Bernardo Platamone. Così scriveva Isidoro La Lumia⁶⁹.

In effetti, i Martini si mostrarono generosi anche verso gli stessi Alagona e altri influenti congiurati ai quali spesso concessero salvacondotti che permettevano loro di abbandonare Catania e le *terrae* più vicine; alcuni, passato qualche anno, furono in grado di ritornare e di recuperare le loro antiche posizioni economiche e politiche; nella nuova composizione del patriziato urbano del secolo XV, emergono, come si è detto, i Taranto, che, così come i de Lerda, si erano già divisi tra partigiani di Artale e partigiani di Martino⁷⁰, qualche Massaro, poi i filoragonesi Paternò, Riccioli, Monsone, Platamone, e, appunto, i Pesci e i Rizzari.

⁶⁴ R. Starrabba, *Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo vescovo di Catania (1392)*, in «Archivio storico siciliano», I (1873), pp. 174-200, 399-442, in particolare pp. 423-425 per la testimonianza di Giovannuccio; vd. P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania* cit., pp. 1127-1128; Ead., *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 189. Per un esame più approfondito del periodo storico relativo al Grande Scisma in cui si collocano, per ciò che attiene ai rapporti fra Chiesa e *Regnum Siciliae*, questi avvenimenti, vd., tra i tanti studi dedicati all'argomento, più di recente, S. Fodale, *Alumni della perdizione* cit., *passim*; e per ultimo, P. Bertran Roigé, *El Cisma d'Occident en la política del rei Martí*, in *Martí l'Humà, el darrer rei de la dinastia de Barcelona* cit., pp. 385-414.

⁶⁵ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 189.

⁶⁶ Ivi, p. 190. Un altro Giacomo “de Pesci” è giudice nel 1468: C. Ardizzone, *I diplomi*, doc. 774, p. 347.

⁶⁷ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 263.

⁶⁸ Vd. *supra* e *infra*, e nn. 29, 74.

⁶⁹ I. La Lumia, *Storie siciliane* II cit., p. 240.

⁷⁰ P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania* cit., p. 1131.

A queste due ultime famiglie più volte citate appartenevano le amanti catanesi di Martino. Fu un caso? O è plausibile valutare l'ipotesi che sia stata la continua ed intima presenza accanto al re di Sicilia delle loro congiunte, con relativa figliolanza, a favorirli?

In realtà, non disponiamo di elementi utili per collocare nel tempo l'inizio delle due relazioni. Per ciò stesso non siamo in grado di risolvere questi e altri quesiti. Agatuccia e Tarsia, ad esempio, servirono alle loro famiglie nell'immediatezza della *debacle* rivoluzionaria per superare la crisi o non entrarono piuttosto in scena qualche anno più tardi per rafforzare quel fecondo rapporto instauratosi con la corte, che, magari, risultava ancora piuttosto instabile?

«Forse», conclude Patrizia Sardina, dopo aver seguito le vicende della famiglia Pesci durante i fatti del 1394, «anche la relazione fra Martino I ed Agata Pesci [...] fu per i Pesci un mezzo per giungere ad una più rapida riconciliazione col sovrano»; e, più in generale, «si può ipotizzare una forma di riconciliazione con i ribelli, raggiunta anche attraverso storie d'amore tra il re e le nobildonne»⁷¹. Forse, scrive anche Clara Biondi, «una conferma dei riconciliati rapporti tra questi ultimi e i sovrani di Sicilia si ricava, tra l'altro, da un ordine di pagamento disposto da Martino I [a favore di Agatuccia Pesci, e confermato dalla regina Bianca] “matri di la egregia madonna Violanti figlia naturali di lu sirinissimu signuri re di Sicilia”»⁷². E Maria Rita Lo Forte Scirpo riteneva di poter addebitare proprio alla «ben nota relazione fra Martino il Giovane e Agata Pesci, la liberazione di Giovannuccio Pesci, «kj comu nostru fidelj digia e poza venjrij a repatriari et starj in la chitati de Cathania lu quali tractirimu cum omnj gracia et favurj»»⁷³. Le stesse ipotesi e gli stessi sospetti possono essere estesi anche a Tarsia e ai Rizzari tutti.

Le fonti, dunque, nonostante non permettano di andare oltre i dubbi e le congetture, non escludono, anzi confortano l'ipotesi che proprio queste relazioni amorose di Martino abbiano avuto un retroterra politico e diplomatico. Le due donne, ancorché non costrette, dovettero essere perfettamente edotte della missione loro affidata dalle rispettive famiglie. E Martino, quantunque non necessariamente con cinico intento ricattatorio, fu quantomeno utilizzatore “consapevole” delle grazie femminili che le famiglie catanesi mettevano a sua disposizione.

Lo stesso Giuseppe Beccaria, che non lesina le sue lodi al “principe” definito “romanticamente” «modello di avvedutezza e valore, tipo di cavaliere senza macchia e senza paura, incarnazione della varia e complessa coltura medievale del corpo e della mente», non può fare a meno di definire il contributo di venti-

⁷¹ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., pp. 190, 322-323.

⁷² C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* cit., p. 187.

⁷³ M.R. Lo Forte Scirpo, *Due donne per un regno* cit., p. 86 e n. 50 per le fonti di riferimento.

quattro onze destinato a Giovanni Rizzari, «che forse era il padre della Tarsia, o qualche intimissimo congiunto», contestualmente a quello di sei onze d'oro devoluto alla stessa, una «coincidenza [che] ci costringe ad essere maligni, facendoci sospettare che quell'assegno non avesse potuto un cotal poco d'infamia»⁷⁴.

Ora, che le donne, in generale, e quelle di ceto socialmente più elevato, in particolare, fossero usate nel Medioevo dalle famiglie come pedine di una scacchiera per raggiungere ottimali risultati nelle strategie politiche nonché economiche, è assodato. Proprio Martino il Vecchio, per assicurare al figlio, nuovo re di Sicilia, il consenso politico, al suo arrivo nell'isola aveva puntato su un progetto matrimoniale che avrebbe dovuto coinvolgere gli eredi dei più potenti lignaggi siciliani e iberici. I Ventimiglia, i Chiaramonte, i Moncada si sarebbero imparentati con gli Ampurias, i Rocaberti, i Santapau e così via⁷⁵. E la Corona avrebbe così goduto del sostegno di tutta la nobiltà isolana.

È nostra convinzione che i Pesci e i Rizzari abbiano fatto ricorso agli stessi, ormai collaudati sistemi per recuperare le posizioni perdute dopo la *debacle* degli Alagona, offrendo al sovrano prove “tangibili” della loro fedeltà. Con una differenza: non poterono servirsi dello strumento principe, legalmente riconosciuto anche nei suoi effetti giuridici, vale a dire del vincolo matrimoniale. Agatuccia e Tarsia furono solo amanti del re. Di rango, certo, ma nulla di più. Partorirono, però, due figli e la maternità riservò anche a loro un posto importante fra le protagoniste della storia siciliana nel Medioevo.

ABSTRACT

La particolare inclinazione di Martino I re di Sicilia per “gli amori e i piaceri” era nota anche ai suoi contemporanei; così come noto era che Martino, morto in assenza di eredi legittimi nonostante le nozze prima con Maria di Sicilia e poi con Bianca di Navarra, aveva avuto però due figli illegittimi, Federico e Violante. Federico era figlio di Tar-

⁷⁴ Le due citazioni nel testo sono di G. Beccaria, *Spigolature* cit., rispettivamente alle pp. 94 e 88; ma vd. anche pp. 17-31 sugli interessi culturali e religiosi di Martino, nonché sulla sua generosità d'animo ecc. Anche A. Romano («*Legum doctores*» cit., n. 21 di p. 128) ritiene che Giovanni Rizzari fosse il padre di Tarsia.

⁷⁵ Per queste e altre vicende familiari che coinvolsero anche esponenti della nobiltà minore come, ad esempio, i Branciforti legatisi ai Villanova, vd. D'Alessandro, *Politica e società* cit., p. 52, n. 57; Id., *Per una storia della società siciliana* cit., pp. 194-196; C. Urso, *Regine e dame nei castelli della Sicilia medievale (secc. XIV-XV)*. *Spigolature di storia siciliana*, in «Annali della facoltà di Scienze della formazione - Università di Catania», 8 (2009), pp. 23-36; Ead., *L'impronta femminile nella Sicilia aragonese* cit., pp. 831 sgg. Per ampliare la panoramica sulle strategie matrimoniali nell'Occidente medievale, vd. Ead., *Tra essere e apparire. Il corpo della donna nell'Occidente medievale*, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2005, pp. 160-164.

sia Rizzari e Violante di Agatuccia Pesci. Le giovani amanti del re appartenevano cioè a due tra le famiglie catanesi più in vista che parteciparono alle rivolte di Catania del 1392-1394 contro lo stesso Martino e il padre, Martino di Montblanc. L'indagine riconduce alle strategie matrimoniali del tempo, che usavano le donne di ceto socialmente più elevato per raggiungere obiettivi politici nonché economici, la presenza di "due nemiche" alla corte, anzi nel letto di re Martino.

The particular inclination of Martin I King of Sicily for "love and pleasure" was known even to his contemporaries; it was also known that Martin, who died without legal heirs despite the marriages with Maria of Sicily and with Bianca of Navarra, however, had two illegitimate children, Federico and Violante. Federico was the son of Tarsia Rizzari and Violante the son of Agatuccia Pesci. The young lovers of the king belonged to two of the most prominent families in Catania who had participated in the riots of Catania in 1392-1394 against the same Martin and his father, Martin of Montblanc. The research ascribes to the wedding strategies of medieval time, in which young ladies from upper social class were used by their families as pawns on a chessboard to achieve favorable results in their political and economic projects, as well as to the presence of "two enemies" in the court, indeed in King Martin's bed.